

Mentre nell'ultimo capitolo si fa cenno e si promuove il software libero per biblioteche (sono citati ISIS, Koha, PhpMyBibli e la suite Greenstone), il penultimo capitolo, *Biblioteca digitale e web semantico*, è dedicato agli strumenti tipici del web 2.0. Viene poi tracciata, attraverso una tabella, la differenza tra thesauro ed ontologie, e poi illustrato lo standard OWL del W3C (*Web ontology language*: <http://www.w3.org/TR/owl-semantics>).

Il libro si chiude con uno schema di confronto tra biblioteca tradizionale e biblioteca digitale. Gli autori individuano come elementi di discontinuità l'accesso in linea, l'impossibilità di separare il documento elettronico dalla sua indicizzazione (i metadati sono parte costitutiva del documento, non sono separati da esso), e come elemento di continuità il fatto che la biblioteca digitale non cancella i «fondamentali della biblioteconomia» e cioè la descrizione, il trattamento e l'accesso alle risorse informative.

Volume con evidenti obiettivi didattici, corredato da una amplissima bibliografia e da un glossario, ha tra i suoi pregi di inserire in un contesto adeguato e vasto temi di grande attualità del dibattito biblioteconomico (web 2.0, interoperabilità, web semantico), e come limite quello di trattare troppi argomenti, con il rischio di assumere, in alcuni capitoli, un approccio più "elencatorio" che esplicativo, e critico, dei temi trattati.

Laura Testoni

CSB di Economia, Università di Genova

Antonella Agnoli, *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*. Bari-Roma: Laterza, 2009. 172 p. ISBN 978-88-420-8991-9. € 18,00.

Che un libro che parla di biblioteche, scritto da una bibliotecaria, abbia una buona accoglienza sulla stampa nazionale è cosa di cui rallegrarsi sempre. Che ciò succeda per un saggio come *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà* di Antonella Agnoli, è un fatto da salutare con particolare favore. E verrebbe da dire: nonostante la scelta dell'editore di pubblicare questo libro nella collana dei "Manuali", visto che il volume non ha e non vuole avere, del tutto legittimamente, nulla di manualistico, né per il metodo con cui affronta le questioni, né per i destinatari ai quali sembra rivolgersi.

È importante, anzi, che il libro punti a coinvolgere anche i non addetti ai lavori. Tanto più che il dibattito sul futuro delle nostre città, che è uno dei temi che attraversa il libro della Agnoli, non sembra sia di particolare attrattiva per un'opinione pubblica distratta da una cronaca che coniuga il termine città più con quelli di insicurezza e degrado, piuttosto che con convivenza e incontro. Come se i luoghi in cui si realizza la condivisione dei saperi e delle esperienze dei cittadini non siano l'antidoto perfetto ai primi due.

Del resto a noi mancano degli esempi concreti, da vivere quotidianamente, a partire dai quali riflettere su un possibile ripensamento delle nostre città, che vada al di là degli imbarazzanti sogni di *new towns* del buon tempo antico che ogni tanto ci vengono presentati come la via italiana alla modernità.

Ma i luoghi sociali urbani che hanno caratterizzato per secoli le nostre città sono le piazze, le belle «piazze medievali, mai troppo grandi, o le piazzette ancora più piccole», parti di città leggibili (secondo l'accezione di Lynch), riconoscibili e con una propria organizzazione coerente. Punti di incontro, luoghi confortevoli e che danno un senso di sicurezza a chi le frequenta.

E le biblioteche? «In futuro – afferma la Agnoli – le biblioteche a vocazione universale non potranno essere che delle "piazze coperte", dei luoghi che abbiano almeno alcune caratteristiche delle piazze che abbiamo descritto». E ancora: «Luoghi come questi sono più che mai necessari perché, negli ultimi anni, gran parte degli spazi di questo tipo sono stati eliminati dalla commercializzazione o dal senso di insicurezza alimentato dai mass media».

Occorre quindi «progettare delle biblioteche che siano luoghi di passaggio, di scoperta casuale di incontro». La biblioteca non può sfuggire alla crisi dei luoghi pubblici se non si dà un nuovo compito: trasformarsi in luogo di incontro, in una piazza coperta, appunto, «a disposizione di grandi e piccoli, ricchi e poveri, zingari e cardinali». E questo stretto legame della biblioteca con la città, il suo sviluppo, il suo carattere di grande contenitore di attività collettive è senz'altro il punto di forza delle tesi della Agnoli.

Per inciso, bisogna dire che il tema delle trasformazioni che stanno attraversando le città meriterebbe un approfondimento, come ha fatto, ad esempio, Anna Galluzzi nel suo bel libro *Biblioteche per la città. Nuove prospettive di un servizio pubblico* (Roma: Carocci, 2009), avvalendosi anche di alcuni strumenti della sociologia urbana.

Capita, come si legge nell'introduzione della Agnoli, di viaggiare, leggere, fare incontri in giro per il mondo, e allora ci si rende conto, ad esempio, che, certo, «le difficoltà delle biblioteche pubbliche non sono un fenomeno esclusivamente italiano», ma che «negli ultimi 25 anni [in tutto il mondo] le biblioteche pubbliche hanno subito un forte processo di modernizzazione, che è stato caratterizzato da un'intensa attività di costruzione di nuove sedi (spesso edifici monumentali), dall'allargamento delle collezioni e dal tentativo di attirare nuovi utenti».

Nuove sedi, spesso affidate a grandi architetti come Toyo Ito, Botta, Koolhaas, Meyer e tanti altri. Nuove collezioni e il tentativo di attirare nuovi clienti sono stati alla base dell'apertura di nuove biblioteche un po' ovunque: da Phoenix a Vienna, da Marsiglia a Barcellona, da Amsterdam a Bologna, da Malmoe a Seattle, da Montreal a Sendai. E «ora aspettiamo Torino, Milano, Oslo, Helsinki, Aarhus, Birmingham, Stoccolma e New York, dove avanza il progetto di Norman Foster per ampliare la storica sede della Public Library della 42° strada».

Sul come arrivare a risultati apprezzabili anche nel nostro paese, Antonella Agnoli propone, nella seconda parte del libro, alcune indicazioni, alcune scelte e alcuni modelli, derivati dalla sua personale esperienza, che non possono e non vogliono essere naturalmente esaustivi, ma che sono senz'altro utili per proseguire e alimentare un dibattito all'interno della compagine professionale dei bibliotecari, che, su questi temi, si svolge in modo assai discontinuo. Un limite, casomai, del volume è quello di non recepire alcuni spunti interessanti del medesimo dibattito che da anni si va sviluppando sulle riviste di settore a proposito della identità (e della nuova identità) e delle funzioni (e delle nuove funzioni) della biblioteca pubblica (cfr. i numerosi interventi pubblicati sul «Bollettino AIB» tra il 2005 e il 2007).

Con un ribaltamento di prospettiva di 180° si passa dalla dimensione urbanistico-monumentale alla scala del dettaglio e alla questione «del trovare la sedia giusta». Dalla città al cucchiaino, insomma.

Lo studio accurato delle esigenze locali (anche le più minute) viene individuato come pilastro metodologico fondamentale. Ed in questo senso l'esperienza degli Idea Store di Tower Hamlets, che dal 2002 ha invertito la tendenza negativa di frequenza nelle *public libraries* che si era affermata negli ultimi anni anche in Inghilterra e a Londra, viene presa a modello ed illustrata ampiamente.

«Gli Idea Store sono un'eccellente iniziativa per Tower Hamlets o realtà simili, non una panacea per le biblioteche italiane, spagnole o brasiliane. I corsi a basso costo – che compongono una buona parte dell'offerta al pubblico – sono un successo perché l'Inghilterra ha una tradizione in questo senso e perché il quartiere ha una popolazione di un certo tipo: da questo punto di vista gli Idea Store hanno un valore prevalentemente locale. Ciò che di universale c'è invece in questa esperienza è l'accurata preparazione, lo studio approfondito dei bisogni del bacino di utenza e la capacità di trovare le soluzioni giuste».

E giustamente viene sottolineata la coerenza di tutti i suoi elementi (di collocazione urbana, gestionali, di design degli spazi e delle funzioni e di immagine) con il *brand* di tipo commerciale che hanno adottato e che comunicano in modo inequivocabile.

Anche se la scelta consapevole di adottare come «unica lingua franca», che potesse essere compresa dalla comunità multietnica della periferia londinese, il linguaggio della società dei consumi, può suonare a questo punto come nota stonata rispetto alla forte carica civile che dovrebbe essere alla base della costruzione di questi luoghi.

E qui si può intravedere una parte di un discorso che sicuramente meriterebbe più attenzione. E cioè quanto della monumentalità e dell'autorappresentatività delle grandi opere pubbliche con funzioni culturali realizzate negli ultimi anni sia debitore di un'idea regressiva della metropoli contemporanea.

Il dibattito, come sappiamo, si è svolto soprattutto nei confronti dei grandi musei realizzati in tutto il mondo. Oggi vengono rivalutati i progetti museali che rappresentino una tendenza diversa da quella dei musei/monumento post-Beaubourg, in cui l'idea del museo si identifica con l'involucro architettonico, sempre più spesso di una tale invasività o appariscenza da mettere in secondo piano il suo contenuto e da segnare una forte discontinuità nel tessuto urbano in cui si inseriscono. La tradizione dei musei spettacolari, degli «edifici-logo», è una realtà affermata ormai da decenni a livello globale, culminata con la costruzione del Guggenheim di Bilbao di Frank O. Gehry, e che sembra ancora lontana dall'esaurirsi.

Del resto, come dice Ciorra (cfr. *Museums Next Generation. Il futuro dei musei*, a cura di P. Ciorra e D. Tchou, Milano, Electa, 2006) «i progetti museografici contemporanei di solito si approfondono in complessi discorsi sulla funzione del museo come propulsore di spinta culturale, non più mero contenitore ma laboratorio di idee, oppure sul dialogo con le realtà locali che sono chiamati a rappresentare od animare, ma spesso questo dialogo si traduce tutt'al più nell'impatto economico che il nuovo monumento/meta turistica ha sulla città (vedi il caso Bilbao), mentre il museo diventa un microcosmo cittadino a sé stante, fuori dal tempo, anzi, con i suoi tempi autonomi (da non-luogo, come i centri commerciali, con cui grazie a bookshop e gadget vari ad ogni modo è accomunabile), che isola l'arte e le idee che contiene dalla realtà esterna come un mausoleo dell'alterità».

C'è l'augurio che, mutate le funzioni (da museali a bibliotecarie), non si ripercorrono le stesse logiche, anche se tale auspicio può sembrare surreale in un paese in cui si sta affermando la cultura del «non fare».

Continuando a ragionare sui contenuti, oltreché sui contenitori, andrebbe spesa qualche riflessione in più sul ruolo che le biblioteche (e non solo le biblioteche pubbliche) tentano di guadagnare e/o mantenere nell'epoca in cui l'informazione corre *on line*.

In fondo, la spericolata avventura delle grandi biblioteche americane nel progetto della grande libreria digitale di Google, al di là appunto della scarsa attenzione agli interessi del copyright e degli interessi degli editori di tutto il mondo, testimonia della volontà di essere tra gli attori principali del nuovo scenario planetario della conoscenza. E non si può tacere del grande lavoro che biblioteche nazionali, universitarie, specializzate stanno conducendo nel campo della digitalizzazione dei contenuti culturali, oppure dell'impegno sugli *open archives* da parte delle università, spesso con al centro le proprie strutture bibliotecarie (anche se ciò avviene spesso con molte contraddizioni e cautele).

Insomma, «le piazze del sapere», se così aspirano ad essere chiamate, non possono non essere il punto di accesso privilegiato ad una conoscenza resa sempre più accessibile dallo sviluppo delle tecnologie. E perché ciò si realizzi deve esserci la consapevolezza che il mondo bibliotecario deve abbattere molti steccati al proprio interno.

Anzi, il discorso va ulteriormente allargato ai musei, agli archivi, ai centri di ricerca. Come scrive la Agnoli nella sua introduzione: «scuole, università, biblioteche e altre istituzioni culturali sul territorio, oltre ad avere orari di funzionamento ridotti, non comunicano tra di loro, non fanno sinergia, non costituiscono un ambiente globale dove i talenti possano svilupparsi e lavorare, anziché fuggire all'estero». O ancora: «Scuole, uni-

versità, musei, cinema, teatri e biblioteche sono gestiti in modo autoreferenziale, addirittura senza conoscenza di cosa fa il vicino, men che meno coordinamento. Ciascuno fa per sé, trincerato nell'autonomia istituzionale, il più comodo degli alibi per la pigrizia conservatrice».

E ciò comporterà una progettazione molto attenta dei nuovi servizi dell'era digitale che non si potrà esaurire nel mettere in fila tanti bei computer, magari su sedie o tavoli colorati.

Maurizio Caminito
Roma